LALAGE

NELLO

STUDIO DI CANOVA.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

1814.

A CANOVA

L'AUTORE.

Di *voi, che non potete indurre l'animo mio alla speranza o al timore, parmi poter celebrare le opere famose senza incorrere nella taccia di adulazione, la quale sempre vile e frequente, ogni cuor generoso doppiamente abborrisce ed evita.*

Non è ch' io presuma di accrescere con i miei versi la gloria vostra: che anzi, fregiando quelli del nome di Canova, ebbi la forse non fallace speranza che meno oscuri si rimarrebbero. Nè impresi io già a ragionare di tutte le opere del vostro scarpello, il di cui numero e varietà avanza oltre modo

ogni mio ardimento ; ma solo trascelsi argomento a' miei versi quelle , per le quali maggiormente accendendosi il sempre capriccioso ed indocile estro, sembrarono promettermi più facile e compiuto il successo . Se però tacqui di alcune e di altre brevemente favellai , ciò da voi non si ascriva che al vivissimo desiderio di rendere almeno con la brevità più tollerabile il mio lavoro , tanto maggiormente , perchè , parlando di voi e delle cose vostre , doppio cordoglio risentirei se degno in alcun modo non mi rendessi d' indulgenza e di compatimento.

E quì permettete che mi dia il vanto di potermi ripetere.

Napoli 15 del 1814.

Vostro Amico ed Ammiratore
Il Duca di Ventignano.

INVITO A LALAGE.

Lalage, i colli, ove l'assidua Clori
Pur dell'ispido verno il crine infiora,
Lascia per poco. Il patrio suol t'è caro:
Il sò. Quegli occhi, come il Ciel tranquilli,
Muover ti piace, ove Natura è bella
Al par di te: ove spontanea ride
A te d'intorno e la vermiglia rosa
Rival già vinta, e l'umil viòletta,
Che a te cotanto nel pudor somiglia.
Errar ti piace sul ricurvo lito,
Ove sommessa la sebezia Dori
Il piè ti lambe, e d'argentate spume,
Lieve fremendo, l'orme tue circonda.
Ma pur, mi credi, in varìar diletto
È'l diletto maggior. Gli ameni clivi,
Che al cener sacro del cantor d'Enea
Dan lauro e tomba, lascia almen per poco,
Chè al rieder poi ti sembreran più belli.
Del Caucaso nevoso a l'ardue rupi

Non io t'invito. Itala è pur la sponda ,
Ove siedo e t'attendo. Altera sponda!
Base eterna di troni, ... e 'l tuo vi manca.
Lalage, vieni. Alla Città regina
È facile il sentiero , il passo è breve ,
Quasi in magica scena a le tue spalle
Fuggir vedrai e 'l molle suol campano,
Ove in mirti Annibàl cangiò gli allori,
E l'odorose formiane sponde ,
Ove par chè fra l'aure ancor s'aggiri
Del facondo Signor la voce e l'ombra ;
E di Minturno le insalubri arene,
Ove Mario vincea d'un guardo il Cimbro;
E la palustre regìon sol'atta
A' remi un tempo , or di cittadi altrice ;
E d'Alba i colli ; e sul pendìo di questi
La tripla tomba , su cui piange Amore ,
Ed il Genio di Roma un dì sorrise.
Quì la pietade allo stupor bentosto
Ceder dovrà, chè grandeggiarti a fronte
Alfin vedrai l'alma Città, che meta
Propongo al sentier tuo. - Conscia un' auretta
Con dolce mormorìo dirammi allora :
Lalage è presso! E a rivederti, o cara ,

Trarrò rapido il piè, qual cervo al fonte.
I vuoti campi, che fan cerchio a Roma,
Corsi fien tosto; e appiè dell'ampie moli
Vincitrici del tempo io pur tue luci
Splender vedrò per meraviglia immote.
Il suol tu calcherai, cui strato è fatta
La polve degli Eroi: vedrai tu gli archi,
Le reggie, i templi, i monumenti e l'urne
E del genio le impronte a cento e mille
Sì, chè al mirar ti mancherà lo sguardo.
Nè creder già chè sol di muti avanzi
La romulea Città s'abbelli, e spenta
Appien quì giaccia di Quirin la stirpe.
Come l'arabo augel dal proprio rogo,
Trìonfando del Fato, ognor rinasce;
Tal sulla sponda genìal del Tebro
De'prischi Eroi dal cenere risorge
Nuova schiera d'Eroi, che non di Marte
Al crin circonda i sanguinosi allori,
Ma, coronata del palladio ulivo,
All'arti belle il suo valor consacra.
E mentre aguzza a'proprj danni il ferro
La stolta Europa, i Genj delle genti,
Volte le spalle a la crudel Bellona,

Quì posan cheti, e le spiranti faci
Ravvivan sorridendo. A l'alma luce,
Oh, qual s'aduna di bell'opre elette
Copia crescente al Campidoglio intorno!
Così di Maggio al primo Sol tu miri
Spuntar del rivo in sulle sponde a mille
A mille i fiori, e gareggiar fastosi
In leggiadria di forme e di colori.
Questi Natura, ove severa o lieta
In varìata maestà pompeggia,
Sorprende audace, ed imitando aspira
Di sua bellezza a disputarle il vanto.
Que' suda altrove a maggior' uopo, e l'alte
Gesta de' forti ed i famosi eventi
Con facile pennello adombra, e pinge
L'alme ne' volti e sulle labbra i detti.
Altri, di ferreo stil la destra armato,
Sul rigido metallo incide, e sorge
Emulator degli apellèi portenti.
Altri, munito di volubil ruota,
Sù dura indocil pietra umani aspetti,
Gracil lavoro, mollemente imprime.
Stringer quì vedi da romana destra
Il robusto pennel di Buonarroti:

Riviver là de l'urbinate Apelle
Lo stil soave e 'l colorir leggiadro;
E principe seder de l'onorato
Drappello un tal, che della prisca Atene
I prodigj rinnova e forse avanza.
Itala speme, cui dell'Adria in riva
Educavan le Grazie argive, e 'l Cielo
In don porgea del vero bello un raggio.
Raggio divin, per cui ne' freddi marmi
Ei vita inspira e nella inerte argilla:
Raggio, che al soffio struggitor del Tempo
Già non si spegne, anzi divien più vivo.
Onde colei, che ha cento sguardi e lingue,
D'Eternità sull'adamante istesso
Segnò: Roma e Canova.
Lalage, vieni: e trasformata in vero
Qualche fola vedrai; nè più del grave
Secol di Pirra i tessali portenti
Fia chè incredula ascolti. Havvi un secondo
Deucalion, che l'appennine rupi
Cangia in Numi ed Eroi; e se potesse
Infonder l'alma a' già parlanti aspetti,
Forse alcun Nume tornerebbe in Cielo.

LALAGE

NELLO STUDIO DI CANOVA.



Lalage, alfin cedesti. A' voti miei
Arrise il Cielo, e respirar le sacre
Aure di Roma a te mi lice accanto.
Or non t'incresca se men lieto il Sole
A te qui splenda, e disadorna scena
Offrano i campi ignudi. Al Tebro in riva
Par chè, vinta dall'arte, il volto asconda
E mal resista al paragon Natura.
Per dolci clivi e pampinose valli
Errar quì speri indarno. E pur ben' altro
A te si apprèsta e non minor diletto.
Su queste moli, che severe intorno
Ingombrano del Ciel così gran parte,
Seggon tacendo i secoli di Roma.
E dolce a te pur fia posar pensosa
Di quelle al piè sulle rotte colonne,
E 'l ciglio ergendo alle abbronzate cime
Di que' superbi avanzi, in tuo pensiero

Pinger l'antica maestà latina.
Spesso avverrà chè al meditar profondo
Fien brevi i giorni ; e al non udito squillo
Annunziator de la primiera stella,
L'umida notte il tenebroso velo
Scioglierà sul tuo capo. Al dubbio raggio
Della pallida Luna allor frequenti
Ti sembreran que' taciti delubri
In vetuste matrone e in ondeggianti
Turbe togate. — Ma, priachè tu vegga
Quale un tempo fu Roma in ciò, che avanza,
Fia più grato il veder qual'ella or sia:
Chè vano orgoglio è 'l rammentar degli avi
I trìonfi, il valor, l'opre famose,
Ove infeconda di virtù lor tarda
Stirpe giacesse inonorata e volgo.
Dell'operoso animator de' marmi
Sieguimi dunque al genìal soggiorno:
Sieguimi, o Donna; e diverrai superba
Chè in questa età, che sol per esso è d'oro,
Itala almeno al par di lui nascesti. —
Ecco la soglia: e a mirar quì ti volgi
Il portento primier. Ve' quello spettro,
Che bieco, scarno e livido s'aggira

Sul primo limitar? L'Invidia è quella.
Nordica invidia, che nel sacro ostello
Sol vibra il guardo e penetrar non osa.
Non ti curar di lei, ma guarda e passa.
L'avide luci in cerchio or volgi, e mira
Di rozzi massi e di nascenti forme
Quanta congerie ingombra il sacro a l'Arti
Popoloso delubro! E quante gote
Di sudor molli! E quante braccia il grave
Martel vibranti! Odi 'l picchiar confuso
De' sonanti scarpelli, onde rintronano
Le volte spaziose. A' spessi colpi
Splendon fugaci tremule scintille,
Quasi Prometeo ad animar que' marmi
Furato al Sole un'altro raggio avesse.
A tant'opre diverse un sol pensiero
È legge e norma: un sol pensiero, in cui
Variamente leggiadra ognor del bello
Atteggiasi l'idea. Così, di cento
Spegli se avvien ch' abbi corona intorno,
Del tuo vago sembiante in cento aspetti
Riflessa in quelli scorgerai l'impronta.
Alle stanze vicine il passo or volgi,
Chè al tuo stupor fia breve campo un giorno.

SOCRATE

Che salva la vita ad Alcibiade.

BASSORILIEVO IN GESSO.

Socrate è questi ; e qui guerrier tu 'l vedi;
Chè il petto esporre a militar cimento
Già non gl'increbbe , ove la patria all'armi
Tuonar s'udìa. — Di Potidèa rammenta
Le pugne atroci. Ecco di Clinia il figlio
Da ignobil mano al suol prosteso e lordo
Del proprio sangue. Alto balena il ferro
Del vincitor , che 'l preme ; e selva intorno
Appar d'aste inimiche. Egli , di morte
Non dubbia preda , con arcigno aspetto
Par chè rampogni il suo rival ; dicendo ;
» Morir non duolmi, ma chè tu mi vinti. »
Non vincerà : chè di tua vita a schermo
Socrate oppon dell' amistà lo scudo ,
E 'l tuo nemico ad assalir si slancia
Col brando in pugno e la vendetta in volto.
Sorgi , audace garzon : sorgi , e rivivi
Di Socrate al'amor, d'Atene al fato.

SOCRATE

Condannato a morte congeda la sua famiglia.

BASSORILIEVO IN GESSO.



Pe' rei virtute è de' delitti il primo;
E Socrate l'attesta. — Eccolo in nera
Prigion rinchiuso, ed a supplizio indegno
Dannato già qual seduttor d'Atene.
Figli, amici, consorte a' baci estremi
Accorron lagrimosi. Ei sol, tranquillo,
Del suo morir va confortando altrui.
» Presso è l'istante: (ei dice): a che veniste?
» Parti, o donna, e fa cor. Se me tu perdi,
» Assai ti resta. (E le rammenta i figli).
» Voi rimanete, o del mio cor seconde
» Non fallaci speranze. A' nostri studi
» Mancava il primo ed il miglior,... la morte.

SOCRATE

Che beve la cicuta.

BASSORILIEVO IN GESSO.



E starsi quì nell'ardua scuola il vedi
Del gran cimento impavido maestro.
Per nove aspetti meraviglia e duolo
Ravvisi intorno ; e sulla fronte istessa
Del ministro di morte , a tal portento ,
Stupor , pietà , la prima volta forse ,
Pingon del cor l'insolito tumulto.
Mira fra questi il tenero Critone ,
Che in pianto dirottissimo prorompe ;
E , quasi del suo duol vergogna avesse ,
A Socrate l'asconde. Ahi , fido amico !
Ergi la mesta fronte , e 'l suo trionfo
Guarda , ed applaudi. La feral bevanda ,
Mira , come tranquillo a' labbri appressa
Con intrepida man ! Con l'altra il Cielo
Addita ; il Ciel , che a lui svelò dell'alme
La tempra eterna , onde il morir non cura.

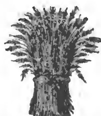
SOCRATE

MORTO.

BASSORILIEVO IN GESSO.

Socrate è spento. — Quì giacer la fredda
Spoglia tu vedi! Ancor sereno ha il viso.
Rifulge ancor su quella fronte il raggio
Dell' Innocenza, che discende impavida
Nell' orror delle tombe. — E tu, chi sei,
Che, mestamente sulla sponda immoto
Di quel letto di morte, in caldo pianto
Così ti stempri? — Il duol de' saggi. — E voi,
Che, trista schiera, lagrimate intorno? —
Le Speranze deluse. — E tu, fanciullo,
Che, dubbio ancor se resti o parti, il ciglio
A lui rivolgi, e par chè dici addio? —
L' Innocenza tradita. — E tu, che pio
La tremante tua man consacri al mesto
Ufficio estremo, e gl' impietrati lumi
Chiudi all' estinto? Ah, ti conosco e adoro,

Generosa Amistà! — Prendi, Canova,
Il funebre scarpello. A compier l'opra
Un' altro colpo, ed il maggior, ti resta.
Prendi e scolpisci di quel marmo in fronte:
La vergogna d'Atene.



LA CARITA'.

BASSORILIEVO IN GESSO.

Chi è costei, che d' operoso amore
Così nel volto avvampa, e schiude i labri
Del beneficio al sovruman sorriso?
Chi è costei, cui supplice, devota
Schiera circonda e quasi Nume adora?
Quel nudo bambolin, che sì pietosa
Del suo manto ricovre e stringe al seno;
Quel fanciulletto, che la fame impressa
Ha sull' avide labbra e a lei distende
Ambe le palme e quasi il don rapisce;
Quel mesto garzoncel, che lento avanza
Del cieco genitor sostegno, e sembra
Vergognarsi di ciò, ch' ei stesso implora;
Quell' orbo vecchierel, che, più dell' altro
Dotto nell' arte del soffrir tacendo,
Ha 'l cor sul volto e sembra sol dolersi
Chè non vegga colei, che lo conforta;

Mi rispondon , sì , tutti in grato accento
Chè la divina Caritate è questa.
Oh , celeste Angeletta , e chi potea
Adombrarti così , se non quel giusto ,
Che gran parte di te nel seno accoglie?



LE BUONE OPERE.

BASSORILIEVO IN GESSO.



E voi, di bella madre ancor più belle
Figlie, cui sole disserrar del Cielo
Il varco è dato; oh, qual di voi raccolta
Schiera eletta quì veggio! Ecco l'industre
Amor materno, che nell' ardua scuola
De' primi accenti a un fanciullin leggiadro
È spron co' vezzi e colla mano è scorta.
Lalage, impara: e, se madre sarai,
Non obbliar costei. — Qual miri in cerchio
Seder giulive a' bei lavori intente
Queste vaghe donzelle, e tali accanto
Segganti ognor le vergini tue figlie
In chiusa cella, a' seduttori ignote. —
E tu, fanciulla, che devota innalzi
Le giunte mani, e 'l supplichevol ciglio
Pieghi in bell'atto di pietà, premendo
Con le ginocchia il suol, tu cara immago
Sei dell'umil preghiera, onde placato

Depon l'Eterno la sua spada ultrice. —
Oh , quante fanciullette al par di quella ,
Lalage , or v' han su queste sacre sponde ,
Che rivolgono al Ciel molli di grate
Lagrimette le luci , e pregan lunghi
Giorni di pace allo scultor pietoso ,
Che co' lor grami genitor sovente
De' suoi sudori la mercè divise.
Così regnan gli Eroi. Così , cedendo
Al fato inevitabile di Morte ,
Eterna ottiensi eredità di laude.



VENERE E ADONE.

GRUPPO IN MARMO.

Opra non lieve è l'animar le dure
Selci con l'arte, e con l'industre acciaro
Imprimervi 'l pensier, la vita e 'l moto.
Ma segnarvi pur anco in un congiunte
L'ore trascorse e le future, e quasi
Frenar nel volo e incatenarvi il Tempo,
Ciò dato è solo a chi somiglia i Numi.
Figgi lo sguardo in que' sembianti, e lunga
Serie d'affetti e di vicende impressa
Legger quivi potrai. — L'assirio amante
Scorgi nell'un, cui delle belve in traccia
Sull'alba invita giovanil talento.
Già l'asta impugna: al noto fischio il veltro
Anelante il raggiunse; e fiso, il cenno
Par chè attenda e consigli. Ed ecco, inciampo
Dello sposo al partir farsi Ciprigna,
Che sospirosa, e, qual giacea, d'un lieve

Lino cadente ricoverta il fianco ,
Tal , negletta ed incolta , il passo affretta.
Supplice e mesta , benchè sembri al riso
Compor la guancia , sulla fronte ha scolto
Quel , che l' agita il sen , presagio acerbo.
E dolcemente , quasi fren d' amore
Impor volesse all' adorato oggetto ,
Col manco braccio gli s' appoggia , e l' altra
Man , languidetta , gli avvicina al viso ,
Come chiedesse un' altro bacio almeno.
La preghiera ha su' labbri; e quasi ascolti
Le dolci parolette e i sospir' tronchi.
Lampo fugace di pietà sul volto
D'Adon traluce agli amorosi accenti;
Ed un tenero sguardo a lei volgendo ,
Il braccio incurva ad un novello amplesso.
Cipria infelice ! Ah , tu non sai chè questo
Fia l'ultimo per te! Di te più forte
Oggi è'l Fato nemico. E, oh, qual d'immenso
Duol s' avvicina fero acerbo istante !
Quel candido suo sen da zanna acuta
Vedrai trafitto , e in largo rivo il sangue
Scorrer fumante a imporporar le rose.
Nè l' alma fuggitiva a te fia dato

Accoglier ne' dolenti baci estremi ,
Nè le tue luci con le sue scontrarsi
Più mai potranno e ragionar fra loro.
Scinta le chiome , disperata , ignuda
Il divin piè , per le foreste errando
Senza consiglio e senza speme andrai
I bronchi ad irrorar di pianto e sangue.
Nè fia che 'l Tempo sanator d'affanni
Te mai consoli. Grave ognor di duolo
Rieder vedrai quest' inimica aurora ,
E flebil eco al pianger tuo faranno
Le Grazie lagrimose , i mesti Amori.



ERCOLE E LICA.

GRUPPO COLOSSALE IN MARMO.

Al volto, agli atti, alle robuste membra,
Al fero sguardo, alla cruenta veste,
Che sì tenace gli circonda il fianco,
Chi non ravvisa Alcide furibondo?
Par chè dal labbro spalancato in lunghi
Gemiti il duolo, e, più chè 'l duol, lo sdegno
Di fuor trabocchi, e la terribil voce
Eta selvoso riconosca e tremi.
Ma pure, ad onta de' tormenti atroci,
Per cui vinto è l'Eroe, traluce un raggio
De la paterna maestà sul ciglio.
Così di notte iberna intra le fosche
Nubi aggruppate con infausta luce
Splende talor la folgore di Giove. —
Lica infelice! Dell'altrui delitto
In te si volge a far vendetta Alcide.
Indarno all'ara or sì t'abbracci, e implori

Con alte grida la pietà de' Numi.
Ei già ti ruota qual volubil fromba,
Cui lieve pondo aggrevi; e all'irta chioma,
Alle rigide membra, al gel, che l'ossa
E le vene t'invade, il tuo destino,
Misero, ahi, già prevedi! Ahi, giunta è l'ora,
Che muta rupe fra' sonanti flutti
D'orrore oggetto e di pietà sarai! —
Sorgi, Glicon, dal polveroso avello:
Sorgi. E, se pur fra l'ombre è invidia ignota,
Il tuo rivale e vincitor saluta.
Ambo scolpiste, e fien vostr' opre eterne,
Ma tu 'l riposo, egli il furor d'Alcide.



EBE.

STATUA DI MARMO.



Ecco, o donna, il tuo Nume. Ecco d'Alcide
L'olimpia sposa, e del Saturnio Giove
Coppiera un tempo, onde le insegne ancora
Stringer la vedi nella man leggiadra.
Certo la bella gioventù de l'anno,
Primavera gentil, sedea nell'opra
Allo scultor compagna, e di nascenti
Tenere erbette e di virginee rose
Tutto spargeva, onde pensier condegno
Del divino argomento in lui sorgesse.
E ben tu riconosci al dilicato
Gentil contorno delle svelte membra,
Al piè tornito, alla morbida mano,
» Ove nè nodo appar nè vena eccede,
A quel soave e giovìal sorriso,
Che modesto s'affaccia in sulla gota,
Ben riconosci in lei del terzo lustro
L'amabile pudor, gl'ingenui vezzi

Alla celeste dignità congiunti.
Par chè Zefiro illuso in lei de' fiori
Mirar creda la Diva , e, lascivetto
Aleggiandole accanto , all'aurea chioma
Con le trepide penne il moto imprima.
E 'l finissimo vel , che sinuoso
Le ondeggia intorno e la ricovre in parte ,
Ciò, che appar fa più bello in ciò, che asconde.
Sorge talor così dall'Oriente ,
Porporeggiando , una tranquilla Aurora ;
E , mezza ancor dietro del monte ascosa ,
Nel contrasto de l'ombre appar più bella.



LE DANZATRICI.

STATUE DI MARMO.

Di tristissimi giorni al raggio infausto (1)
Nel duol sedeva inoperoso e muto
Lo scultor delle Grazie; e l'orme sante
Del vero Eroe, che 'l secol nostro onora,
Col rapido pensier seguìa su l'Alpe.
Alto desìo, dolci memorie e mille
Di dolente amistà teneri affetti
Grave gli fèan di caldo pianto il ciglio,
Il cor d'angoscia. A lui pensose e meste,
Con triplo nodo in vago cerchio avvinte,
Volgean le Dive educatrici il guardo,
E dicean fra lor: deh! Chi 'l consola?
A noi chi 'l rende? In così dir, concordi,
L'affanno a rattemprar, che sì 'l conquide,
Le danze ordìan, con cui d'April su' fiori
Risalutan festose, allorchè riede,
La Gioventù dell'anno. — In bei velami

Più chè l'aura leggieri e più chè neve
Candidi assai le dilicate membra
Ravvolgon sì, chè nè 'l pudor s'offenda,
Nè 'l desio si deluda. E, qual tu vedi
L'onda talor, se un venticello spira,
Lievemente incresparsi, e tal que' lini,
Dell' agile drappel seguìano i moti
Ad accennar furtivi i bei contorni.
In varie guise le Dive leggiadre
Alternavan lor danze. E l'una, in alto
Sollevando le braccia, a vol parea
Di Zefiro librarsi émulatrice.
L'altra il candido vel raccorcia, e 'l lembo
Ne sospende ingegnosa a far palesi
Del piè le forme e i numerosi errori.
E con vezzo gentil la terza il volto
Sull'indice abbandona, e, lascivetta,
Segreta voluttà nell'alme inspira. —
Mirò Canova, ed agitar s'intese,
Qual da elettrica scossa, e vene e polsi:
E in piè rizzossi; e allo scarpel rivolse
Avido il ciglio, e 'l suo dolor gl'increbbe.
Così Pelìde al balenar d'un ferro
Squarciò la gonna, e agli ozìosi amori

S'involò vergognando. Allor la Speme
Vestita del color del mite ulivo,
Lo scarpel raccogliendo, al Sir de l'Arti,
Sì dicendo, il porgea. » Prendi e scolpisci.
» Ogni dì, che tu perdi, Italia tua
» Segna col pianto. D'avvenir men tristo
» Ti conforti 'l pensier. Tempo s'appressa,
» Che fra l'ire de' forti in torvo aspetto
» Sorgeran gli elementi, e pace, pace,
» Pace! gridando, i devastati imperi,
» I campi sanguinosi e l'armi e i bronzi
» E i vinti e i vincitor, tutto di nevi,
» D'orride nevi asconderanno al Sole.
» E Pace alfin sulla gemente Europa
» Pietosa i lumi volgerà dal Cielo
» Al grido di Natura. E Pace alfine
» Consorti e madri canteran, tergendo
» Su gli occhi il pianto d'un dolor sì lungo.
» E Pace alfin ricondurrà sul Tebro
» Il buon Pastor, che trionfò del Fato
» Con placida costanza. Al noto grido
» Annunziator del sospirato evento,
» Allo squillar de' sacri bronzi, all'alto
» D'inni e di gioja mormorìo sonante,

» Allor te giovi all' onorato impegno
» Involarti per poco , e palpitante
» D' ineffabil diletto , irne a quel Grande ,
» Cui del tuo nome il triplo serto adorni.



ETTORE ED AJACE.

STATUE COLOSSALI DI MARMO.

Non paventar: son marmi. E quella destra,
Che sì mite scolpìa Grazie ed Amori,
Cangiando stile, or fra le pugne e l'armi
A tremar quì t'induce. Ettore è questi:
Quegli Ajace maggior. Ben riconosci
Al dignitoso e non superbo aspetto,
Alle forme leggiadre ed al non fero
Valor, de' Frigj la speranza e 'l duce:
Ed alla fronte arcigna, agli atti, all'ira
Impetuosa, onde balena in volto,
Il telamonio Ajace. — A que' remoti
Famosi dì sulla dardania piaggia
Per poco il caldo immaginar ti tragga,
E scorta io stesso al tuo pensier farommi. —
Vè; le superbe torreggianti mura
D'Ilio son quelle: opra nettunia, e quindi
Al Nume in ira. Alto la fronte estolle
Di Dardano la rocca, e par chè sfidi

Pallade e Giuno. Della porta Scea
Questo è l' ampio sentier, che sì sovente
Delle spose trojane il pianto accolse.
Ti volgi a destra; e presso il mar l'achivo
Campo rimira, che di torri e larghi
Fossi profondi e forti valli in giro
D'Aulide i pini e le attendate schiere
Difende ed assicura. A te d'incontro
Scorgi l'idalia vetta, ove decisa
Fu la gran lite, che fè pianger Troja.
È questi 'l Xanto, che ti lambe il piede;
E, qual nebbia da' campi, a le tue spalle
Sorge dal frigio mar Tenedo infida.
D'armi e d'armati e quinci e quindi ingombre
Le mura e 'l campo, e d'elmi e scudi e brandi
Frequente intorno il balenar tu scorgi:
E 'l nitrir de' cavalli, e 'l mormorìo
Delle squadre addensate, e le tonanti
Voci de' capitani in suono ascolti
Orribil sì chè paventar t' è forza.
Pugna non v' ha, ma chè finor pugnossi
Te 'l dice il suol di rotte spade e lance,
Di scudi infranti, di recise membra,
Di spiranti ed ancisi ingombro e pieno.

Frammisti al volgo de' guerrier gli Eroi,
Onde ancor suona in tarda età la Fama,
Ravvisar ti fia lieve agli atti alteri,
Agl' intrepidi aspetti, a' sanguinosi
Ferri temprati dal furor celeste
Sulla incude di Morte. Ecco gli Atridi:
Ecco Ajace minor; lo scaltro Ulisse;
E 'l fier Tidìde feritor di Marte;
E 'l pari in senno ed in età Nestorre.
Ma invan fra questi ravvisar Pelide
Or tu, donna, potresti; e se desìo
Di lui t'accende, scorri pur col ciglio
Le acaiche tende, ed ove in cima assiso
D'Ilio il Fato vedrai, là tace Achille.
Sdegno fatal! ch'ove non è Pelide,
Ettòr trionfa dal treicio Nume
Scorto alle pugne: e quì poc'anzi altero
Dell'ostil vallo appiè alto la voce
Levar s'intese, e disfidar de' Graj
Il più feroce a singolar battaglia.
Tremò per poco in ogni petto argivo
Il cor, commosso al generoso invito.
Ma, poichè sorse rampognando Atride,
Arder di sdegno ed avvampar di caldo

Desìo d'onor ben cento volti e mille
Mirò de' Regi il Duce , e nove prodi
Drizzarsi a un tempo a disputar del novo
Periglio il campo. In fatal elmo i nomi
Ne accolse Atride , ed agitato in quella
Fu di Grecia il valor. D'Ajace il braccio
Al gran cimento disegnò la sorte ,
E da' ripari furibondo e ratto ,
Come lampo , scendea fra l'armi Ajace.
Scontràrsi i forti ; ed a guatarsi in fronte
Ristettero per poco immoti e torvi.
Indi altere minacce , aspre rampogne ,
Ira crescente. Ed ecco a' primi colpi
Abbassan l'aste ponderose , e poscia
A maggior pugna le fulminee spade
Traggon furenti . . . . Ed in tal atto, o donna,
Or quì li scorgi, onde un terror segreto
Ti ricerca le vene al fero aspetto.



PARIDE.

STATUA DI MARMO.

Paride intanto , spettator codardo
Del gran conflitto , il fatal pomo asconde
Nell' una man , sull' altra mollemente
Il capo appoggia , e meditar d' amore
Sembra sol nuove imprese. Oh vil ! Che fai ?
Per te si pugna , e tu sogguardi e taci ?
Lalage.... Oh , Ciel ! Ma per qual novo incanto
Nel rimirar così leggiadro aspetto
Cede lo sdegno a meraviglia il loco ?
Vigor , beltate e giovanezza insieme
Pompeggian quì con armonìa sì dolce ,
Chè , se tale il pastor sull' Ida apparve ,
Fola non è chè la superba Giuno ,
Afrodìte gentil , Pallade istessa ,
Supplice schiera , da' celesti alberghi
Movesse ignuda a disputarne il voto.
E , se in quel marmo infonder vita ed alma
Nuovo Pigmalìon potesse , ah ! certo ,

Fin dall'ultima Tule allor vedresti
Falange immensa di terrestri Dive
Ritentar la gran lite, e altr' Ilio forse
Cader per esso incenerito e spento.



ELENA.

BUSTO DI MARMO.



Perchè sorridi? E incredula d'un cenno, (2)
Lalage, i detti a me sul labbro arresti?
Ch' Ilio spento cadesse a te par fola
Per un volto leggiadro; e pur sei bella.
Ma, se interroghi 'l Tempo, ei ti risponde
Chè molt' Elene ignote ad Ilj molti
Eran di pianto e servitù cagione.
E se ti volgi a rimirar costei,
Forse, incredula men, dirai tu stessa
Chè cagion così bella al suo delitto
Altro Paride forse ancor non ebbe. —
Albrizzi, a te, che 'l colto stil, ministro
Del comun plauso, di sì raro ingegno
L'opre famose ad eternar volgesti;
Cui nel sentier, ch' io delle Muse accanto
Mal certo or premo, il piè securo e franco
Muover fu dato, a te, per grato affetto,

» Dall' operoso artefice del bello
Tanto don si destina. Oh, fortunata,
Cui per opra gentil premio sì grande
Concede il Ciel! Non mai de' suoi sudori
Più largo frutto il buon cultor dell' alma
Campania ottenne; e, l'afro mar solcando,
Dall' indico Oriente audace antenna
Non mai recò più prezioso incarco.
Quando fra' Lari accoglierai superba
Quel marmo, o Donna, sull' adriache sponde
Se fia che un dì l'argentea Teti emerga,
Vedraila forse, allo stupor cedendo,
L' invide luci nel ceruleo speglio
Chinar furtiva a paragon dubbioso.
In chiusa eletta cella il sacro pegno
Ripor ti giovi, e ad ogni Sol novello
Con man devota di bei fior' sull' ara
Ostia pregiata ed odorosa imporre.
Nè d' uopo fia, chè in auree cifre il nome
Tu del Fabro v' incida. Ogni opra sua
Ha del genio l' impronta, e sta per nome.

LA MADDALENA.

STATUA DI MARMO.

Lalage, vieni a giudicar tu stessa
Chi sia costei, che nel dolor si strugge.
Nulla in lei scorgi fuorchè pianto e duolo:
Pur su quel viso a chiari segni espresse
Legger potrai le sue vicende e'l nome.
Vedila, ignuda, di beltà celeste
Far pompa, è ver; ma in tanto affanno immersa
Chè sol desta ne' cuor' pietoso affetto.
Vè come umìle e abbandonata il duro
Suol con le molli e tenere ginocchia
Preme, gemendo, quasi dir volesse
Chè la stessa beltade omai le incresce.
Le folte chiome, che neglette e scinte
Caggion divise ad ingombrarle il seno;
Le lagrime cocenti, onde rigate
Splendon le guance; il supplichevol ciglio,
Che sì timida e mesta al Cielo estolle;
Ahi, tutto annunzia, chè perdon non lieve

Dal Nume implora e d' ottenerlo è in forse.
E un' alma accolta in sì leggiadre spoglie
Di che fia rea, se non d' amor? Periglio
E non dono, tu 'l sai, è un bel sembiante.
Ma qual donna potea sul fior degli anni,
Allor, chè incensi e vittime devoto,
Quasi a Diva novella, ognun consacra,
Qual donna mai di così dolce impero
Lo scettro e 'l soglio abbandonar potea;
E, le insegne d' Amór deposte, in bando
Ir fra le selve a meditar la morte?
Sforzo sì grande al femminil talento
Impor sol puote ed ottenerlo . . . . un Dio.
E un Dio l' impose: ed in costei la bella
Ebrea tu scorgi, che la Terra un giorno,
E lieto or fa di sua presenza il Cielo.



TESEO

Che uccide il Centauro.

GRUPPO COLOSSALE IN MARMO.



Vincitor del Centauro ecco Teseo.
Arduo cimento ! E ben l'Eroe quì sembra
Raccoglier tutto al periglioso impegno
Il vigor delle membra e 'l generoso
Intrepido valor de l'alma invitta.
Non acciar', non usbergo, e non lorica
Il rafforza o difende : il petto è scudo.
Ignudo ha 'l petto, e sol la destra armato
Di clava noderosa, il mostro orrendo,
Duplice mostro, colla manca atterra
E fermo il tien, puntello a lui sul ventre
Del ginocchio facendo. E non val forza
Al paragon del nerboruto braccio,
Che saldo stà, come rupe fra l'onde.
Sottrarsi indarno la biforme belva

Al suo fato s'ingegna, e al suol con l'unghia
A risorger s' appunta. Indarno afferra
E preme il vincitor con disperata
Rabbia, e all' aspetto del periglio estremo
Ritorce il capo e bieco inarca il ciglio.
Alto la clava, già misura il colpo,
Il colpo inevitabile di morte,
L'argivo Eroe; nè fallirà quel braccio.



AMORE E PSICHE.

GRUPPO IN MARMO.



Quì de' suoi strali il più soave al certo
Amor trascelse, e a la sua cote in novo
Scarpel temprollo, onde la cara immago
Di Psiche sua su questo marmo avesse.
E poi, nel cor de lo scultore ascoso,
In tali accenti a favellargli imprese.
» O mio devoto, che d'amor non basso
» La tu' anima bella ognor pascesti;
» Poichè a colei, che la mia face accende
» Volgi 'l pensiero e lo scarpel consacri,
» Ben è ragion chè in sì grand' uopo io stesso
» A te ministro e consiglier divenga.
» Docil m'ascolta; e durerà de l'opra,
» Qual dura l'amor mio, la fama eterna.
» M'è vivo sempre nel pensier quel giorno,
» Che Psiche mia, per lo materno impero,
» Di scaltra inchiesta messaggiera incauta
» Nell' Erebo discese: e lieta quindi

» Con l'iniquo vasel tornando al Sole,
» Desìo la vinse d'apparir più bella
» Agli occhi miei. Rio vapor di Stige
» Dall'urna violata emerse, ed ella,
» Semiviva cadendo, un tal sospiro
» Trasse dal sen, chè me 'l recar sull'ale
» I venti impietositi. A lei, qual lampo,
» Rapido accorsi dall'eterea spera,
» E con un bacio le rendei la vita.
» Com' ella allor gl' innamorati sguardi
» E le cupide braccia a me volgesse
» Fingi, Canova, su quel marmo: ed io,
» Pur quando il crin bianco farai per gli anni,
» Largo ognor ti sarò di mie dolcezze. —
» Una rupe si vegga aspra, selvaggia,
» Qual d'Averno conviensi al tenebroso
» Adito primo. Quindi un ampio strato
» Svolgi su quella, ove adagiar tu possa
» La mia tenera amante. E quì raccogli
» Tutte nel tuo pensier le idee celesti,
» Che sparse ammira in tue bell'opre il Mondo.
» Al suol prostesa, languidetta, in molle
» Atto giacente, voluttà divina
» Spirin sue membra; e qualche traccia ancora

» Si scorga in lei del tollerato affanno.
» Pari a la stella, che precede il Sole,
» Abbiasi il volto ; e la chiomata fronte
» Vinca in beltà di Berenice il vanto.
» Formane il sen sì chè somigli a due
» Candidi gigli non ancor dischiusi:
» Lieto abbia il ciglio, qual di chi ritorna
» Alla vita e all' amor nel punto istesso:
» Snodi le braccia in guisa tal, che sembrino
» L'arco di pace, che serena il Cielo;
» E al suo fido amator le stenda, e appressi
» Con dolce forza a' suoi be' labbri i miei.
» Poi me scolpisci, che, su gli aurei vanni
» Quasi librato ancor, lieve sul suolo
» M' appoggio, e a lei con fervido desire
» Tutto m' inchino, e d' una man sostegno
» Le formo al capo, e fascia al sen de l'altra.
» Pietà, contento, tenerezza e sdegno
» Spiri dal volto, e sia su' labbri espresso
» D' un bacio il segno ed il desìo dell' altro.
» Tanto ti chieggo; e a non fallir ne l'opra
» Ad amar pria ritorna e poi scolpisci.

LA TOMBA DI ALFIERI.

MONUMENTO IN MARMO.

Ecco, o donna, l'avello, ove cruccioso
Il cenere d'Alfieri ancor si scuote.
Porgi l'orecchio, e mormorar nel cupo
Di quell'urna funèbre udrai tu forse:
Italia, Italia! — Al sacro orror, che spira
La veneranda maestà del loco,
Par ch' io ravvisi al monumento intorno
Larve togate vagolar, deserta
Già di Scipio la tomba. Ombra sdegnosa,
Cui d' un secol non tuo sì tosto increbbe,
Io ti saluto. Ben morir sapesti
Anzi stagion, se al tuo sepolcro un solo
Braccio restava, che 'l cangiasse in trono!
Quando colei, che a nullo perdona
Volse l'ampolla, de' tuoi dì l'estrema
Ora segnando, lagrimosa stette
Sul Tebro allor la coturnata Diva,
E 'l tragico pugnal fatto scarpello

Porse a Canova. Spettator dell'opra
Sedeva il Tempo, in suo pensier la preda
Già divorando; ma, poichè sul marmo
Lesse del fabbro e dell'estinto i nomi,
Cangiò consiglio e divenìa custode.
Vedi colei, che in matronal contegno
Su quel sasso s'appoggia, ed alla gota
Fa della man puntello, e la turrìta
Fronte decora all'urna abbassa e piange?
Su quell'aspetto de l'onor suo prisco
Dedala man sì la memoria impresse
Chè ben la riconosci. Italia, salve;
Salve, o madre d'Eroi! Tacer tu sembri,
E pur tutto palesi il tuo pensiero;
Chè dato a' Numi è 'l favellar tacendo.
» Paga, mi dici, io son se a sì gran pianto
» Su questa tomba mi chiamò Canova.
» Ma chi mi chiamerà sul suo sepolcro?



VENERE.

STATUA DI MARMO.

Della Luce e del Ciel mistica figlia,
Delizia de'mortali e di Natura
Anima e vita : o d'Amatunta e Guido
Placido Nume , che di tua possanza
Non mai fra l'ire e i fulmini fai pompa ,
Ma sol fra' vezzi e i teneri contenti ;
Non , qual d'Anchise o dell'assirio amante
O di Marte crudel te finse un giorno
L'empio mortal fra gl'impudichi amplessi ,
Ma , qual de'flutti sull'argentea sponda
Pura nascesti ad abbellir la terra ,
Tal quì ti veggo in tuo splendor celeste.
Del gran lavoro al pio Scultor ministri
Oh , quanti Numi discendean dal Cielo !
V' eran le Grazie , onde la Dea tu miri
In atto leggiadrissimo composta.
Il sen , che acerbo e ritondetto e molle
Par, ch'abbia un cor, che a palpitar lo spinga,

E 'l docil fianco, che agli amplessi invita,
E la tenera man, ch' è nido a' baci,
D' un suo respir' la Voluttà formava.
La Pace fu, che modellò la fronte:
Semplicità, che le adornava il crine:
Artefice del guardo, Amor due raggi
Spiccò dal Sole ed avvivò quel ciglio;
E d'un suo bacio animator del Mondo
Formò quel labbro e vi si pose in trono.
Mesto intanto il Pudor, chè in sì bell' opra
Ei parte non avea, le dilicate.
Eburnee braccia della Diva in caro
Nodo geloso componeale al seno;
Mentre il Desìo, che in tutto aver vien manco,
D' un casto vel la ricoperse in parte.
Mirando allora il bel lavor compiuto,
Beltà sorrise all' Universo e disse:
» Le mie leggi son queste: io torno in Cielo.



Ma già nell' onde la volubil ruota
Del suo lucido carro immerge il Sole :
Crescon già l' ombre ; e con l' umido vespro
Cerulea nebbia ad ingombrar s' abbassa
Del Tevere le sponde. Altrove omai ,
Lalage , vieni ; e tuo seguace o scorta ,
Qual vuoi, sarommi : o che alle scene il passo
Muover ti piaccia , ove di Plauto ancora
Par chè s' aggiri la scherzevol Musa ;
O in aurea sala , ove raccolte in cerchio
Le romane beltà seggon fastose .
Al dì novello in queste sacre mura
Altri Eroi , altri Numi , altri portenti
T' invitano al ritorno : opre sublimi
D' un solo ingegno e della mano istessa.
Di Danae vedrai la prole altera (3)
Per l' arduo trionfo , onde gelosi
Sorser l' incarco a disputarne i venti.
Vedrai d' Atene il generoso e forte (4)
Vendicator , che 'l barbaro tributo

Pagò col ferro, e della vela immemore
Pianger dovè sul cenere paterno.
Con l'aurea cetra, onde s'allegra il Cielo (5),
Vedrai la Musa delle danze eterne
Ne' recessi di Pindo ordinatrice.
Di Creugante e Damossèn l'iniqua (6)
Pugna, onde torse inorridita il ciglio
La Grecia tutta, e al vincitor feroce
Diè bando infame e mesti lauri al vinto.
Di Nauplio il figliuol, che vanto accrebbe (7)
Al sermon greco, e sempre al Fato in ira
Ponea del suo scultor la vita in forse.
E'l purissimo Amor, che infiamma e pasce (8)
Ogni bell'alma, che in mortal velame
Scende a formar l'angelica farfalla.
E di Donna regal, che non di fasto (9),
Ma di pura virtù fè bello il serto,
La tomba augusta, che riscuote insieme
Dell'Istro il pianto e lo stupor del Mondo.
E cento ancora in sulla doma argilla
Dalla sua destra creatrice impressi
Alti eventi vedrai. Quì fra gli Amori (10)
Muover le Grazie de la Madre accanto
A danze lascivette il piè di neve,

Di prole generosa, e forse il Cielo
La terza gioventute a te destina.
Eh, sorgi, Italia! E sien le tue ruine
L'ornamento maggior del tuo trionfo.
E tu, che i marmi ad animar, la sacra
Face febèa sul Campidoglio accendi,
A maggior' uopo or la ravviva, e tutti
Del pensiero di Scipio e di Catone
Gl' itali petti ad infiammar la scuoti.
Al celeste fulgor l'ombre vedrai
Degli Eroi da te sculti in lieto aspetto
Errart' intorno, alto levando il grido
Animator, cui faran plauso ed eco
L'Alpe nevosa, la latrante Scilla
E dalla tomba l'Astigian severo.
E mille e mille allor di tua virtute
Emuli sorgeran dal Pado al Crati,
Che a maturar l'italica vendetta
Ben' altro acciaro impugneran chè 'l tuo.
E mentre tu di Pericle i be' giorni
Rinnovi or già col tuo scarpel sul Tebro,
Non mancherà chi per novello Serse
Ritrovi ancor di Maratona il campo.

FINE.

NOTE.

(1) Nell'epoca, in cui Canova attendeva a modellare l'una delle tre Danzatrici, avvenne la deportazione in Francia del Sommo Pontefice, che giustamente l'onora della sua amicizia. Dolentissimo di ciò, egli scrisse sul gesso della nascente Danzatrice: » Incominciato a dì .... terminato a dì .... *Giorni tristissimi.*

(2) Busto in marmo da Canova inviato in dono alla Signora Isabella Albrizzi per la elegante descrizione di alcune di lui opere pubblicata dalla medesima.

(3) Perseo. Statua di marmo, esistente nel Museo Vaticano.

(4) Teseo vincitore del Minotauro. Gruppo in marmo, ed una delle prime opere da Canova eseguite.

(5) Tersicore. Statua di marmo esistente a Malmaison nella Galleria della Imperatrice Giuseppina.

(6) I Pugilatori. Statue di marmo esistenti nel Museo Vaticano.

(7) Palamede. Statua di marmo, la quale, improvisamente crollando, poco mancò che non uccidesse il nostro Fidia.

(8) Altro Gruppo in marmo rappresentante Amore e Psiche.

(9) Monumento in marmo dell' Arciduchessa Cristina d' Austria esistente in Vienna.

(10) Danza di Venere colle Grazie e cogli Amori in presenza di Marte sedente giudice e spettatore. Bassorilievo in gesso.

(11) Ulisse, accolto ospitalmente nella Reggia di Alcinoo, siede spettatore delle danze e de' giuochi de' di lui figliuoli. Bassorilievo in gesso.

(12) Pirro, ucciso Polite, trascina Priamo a piè dell' ara per immolarlo. Bassorilievo in gesso.

(13) Ercole, furioso per opera della nemica Giunone, saetta i proprj figli, credendoli quelli di Euristèo. Bassorilievo in gesso.

(14) Non pochi monumenti Canova eresse all' amicizia o alla riconoscenza. Così quello inalzato alla memoria del suo dolce amico Giovanni Volpato: così l' altro eretto per Giovanni Falier, il quale col suo consiglio eccitò massimamente Canova ad applicarsi alla Scultura.

Senza far motto delle tante altre sue opere, dirò che queste sono oggimai in numero sì grande, che potrà forse avvenire che la tarda posterità le creda opere non già di un solo, ma di molti valentissimi Scultori.